

PITTURA VENETA IN S. MARIA IN TRASTEVERE.

In una stanza interna della sagrestia di S. Maria in Trastevere è appesa ad una parete la piccola tavola dipinta che qui è riprodotta, e che alla prima occhiata si manifesta veneta, opera di uno di quei pittori che operarono nei primi decenni del secolo XVI e si serbarono, più o meno, fedeli agl'insegnamenti e agli esempi di Giovanni Bellini. Il dipinto era passato, per quanto io so, affatto inavvertito agli studiosi; ma su di esso si fermò, pochi giorni addietro, l'attenzione di un uomo, il cui sguardo arriva fortunatamente dove spesso non arriva quello degli altri, ossia lo sguardo del Comm. Corrado Ricci, Direttore Generale per le Antichità e Belle Arti. Egli ha poi desiderato che vedessi anch'io il quadretto e ne scrivessi il parer mio. Ebbene dico subito che mi par opera di Benedetto Diana.

Tra gli allievi del Bellini alcuni grandissimi svolsero presto una loro magnifica originalità: Giorgione, Tiziano, Lorenzo Lotto; e parallelamente e concordeamente con essi altri ingegni poderosi, usciti da diverse scuole, dispiegarono la loro: il Cima, Bonifazio, il Palma, il Pordenone. Di costoro, naturalmente, non è qui da parlare, si bene degli altri, la cui arte restò più infrenata da circospezioni e da tradizioni; un bel gruppo per noi, che consideriamo i fatti da lontano, ma che certo ai contemporanei parve un drappello di timidi e impotenti a slanciarsi. In questo gruppo convien cercare. Son pittori che, sebbene riposino su di un fondo comune, sono pur riconoscibili per una loro relativa personalità; e nel caso di questo quadretto, chi li ha familiari non parlerà, ne sono sicuro, di Francesco Rizo, di Girolamo da Santacroce, di Marco Marziale, di Pier Maria Pennacchi, di Giovanni Mansueti; e neppure di quelli che diffusero nella Romagna e nell'Emilia dolci riflessi della luce di Giovanni Bellini; voglio dire il Rondinello e il Temperello. Sono nomi da scartar subito, senza discutere, chè sarebbe tempo perso. Non è nemmeno da pensare che qui si tratti di Pasqualino, il quale non sa muovere i corpi umani con questa flessibilità elegante, ed ha i tipi un po' volgari e nereggianti le ombre. Manca la chiarezza, quasi di vecchio avorio, delle carni di Vincenzo Catena e quel suo dintornare un po' tondo e viziosetto; tantochè con successive eliminazioni restano in campo Francesco Bissolo e Benedetto Diana. Ma il Bissolo è un faticoso esecutore, che tormenta gl'impasti e snerva le forme coi pennelli sfumatori; disegna debolmente, senza mai un accento che rivelà l'efficace scossa del vero guardato in faccia, con sincerità e con passione; e stampa nei visi non so che immobilità d'espressione, che può parer melensaggine. Io mi stupisco che il Morelli gli abbia attribuito la bella *Madonna* della Galleria Borghese.

Rimane dunque il Diana. Ma io non intendo che il suo nome deva qui prevalere per la sola ragione che tutti gli altri sono da escludere; anzi dico di ravvivare le qualità differenziali per cui il Diana si distingue dagli altri. A lui appartiene questo getto si ben calcolato dei drappi: egli ha una grande passione di muover le pieghe nobilmente e di disporne i piani, le svolte, gli occhi, le opposizioni, gl'inseguimenti con sottil senso di logica, come nessun altro del suo gruppo; ed è una sua caratteristica predilezione il bel giallo cupo, che qui ritroviamo nelle risvolte del manto. Talvolta, a dir vero, egli è trascinato dall'amore stesso delle pieghe a frantumarle troppo, pel diletto insidioso di accarezzarne i particolari; ma

qui è stato sobrio, lasciando trionfare il bel partito generale. Suo è ugualmente questo tipo femminile, dagli occhi placidi, lontanetti l'uno dall'altro, dalle gote larghe, dalle labbra sottili con leggiadra asimmetria degli angoli, dalle narici delicate, rese con linea premurosamente precisa. Noto anche le mestiche, che, sebbene



Benedetto Diana — Madonna e Bambino. — *Roma - S. Maria in Trastevere.*

ora alquanto logore, torse per malcaute e insisteuti puliture, hanno però la traccia di essere state applicate con una certa ricchezza di pasta, senza la timidezza degli altri; e quantunque lontano dal meritare vanto di pittore di tocco, certo il Diana tratta le mestiche con franchezza e con freschezza, in modo che certi piccoli chiari (si guardino, per esempio, le dita della Madonna e i piedini del putto) risultano quasi spontaneamente dalla tinta locale stessa, appena rialzata di una nota, quasi per accidente fortunato venuto incontro al pennello scorrente, senza che si scorga

mai un'opera penosa e minuta di applicare quei chiari da ultimo, isolatamente. Del Diana è pure il paesaggio luminoso, ma di luce fredda e, per dir così, agretta.

Non si può parlare che imperfettamente di questi tratti esteriori per cui passa l'opera d'un intelletto: si sa che ciò che si sente è più di ciò che si dice! Ma sarebbe più difficile ancora il tracciare con la parola i tratti interiori e riposti, relativi alla fisognomia d'un ingegno, che nell'opera sua immette sempre un elemento inesprimibile; relativi alle sue diletazioni preferite, a percezioni tenui ma significative: tratti per cui egli si mette in relazione con l'anima nostra. Chi ha sentito alitare lo spirito del Diana nelle opere, ne avverte la presenza anche qui, in questo gruppo ben equilibrato, in questa mossa graziosa della Madonna, in questa serenità di sguardo benevolo, in questa facoltà di nobilitare una figura con arte affatto sua, in grazia della disposizione delle vesti. Di certi semi gettati nel campo dell'arte da questo valente bellunesco si dovrà tener qualche conto anche all'età sua, se lo stesso Carpaccio parve qualche volta voglioso di somigliargli, come nel quadro dell'Accademia, che rappresenta l'*Incontro di S. Gioachino e S. Anna*. Non dico che a tutti i quadri del Diana convengano queste lodi. Egli ebbe senza dubbio varie fasi, e questo quadretto vuole esser messo nella fase di maggiore sviluppo, di cui è un bel viaggio (purtroppo mal ridotto) un *Cristo benedicente*, nobilissimo, di maniera larga, firmato, che io vidi a Venezia in casa Contini. Quasi sempre acuto, Luigi Lanzi, il quale poté studiarne a Venezia dipinti che ora noi cercheremmo invano, vede in lui un pittore che si distacca alquanto dal suo proprio gruppo, e lo precede. Scrive che il Diano è quello che *tira più al moderno*, e aggiunge ardimente ch'ei *par muovere verso il giorgionesco*. Accennava il Lanzi espressamente al quadro di S. Lucia, che Venezia ha perduto, e forse tacitamente a quello che fa serie tra i *Miracoli della Croce*, e che ritroviamo all'Accademia così dolorosamente mutilato e sconciato dal restauro. E il valentuomo ha ragione, io penso.

Come ho accennato, la pittura è alquanto offesa da strofinamenti ed anche un po' imbrattata. Nella testa e nel corpicio del putto ci sono piccoli rifacimenti sparsi in più punti, e ne risulta alterazione del regolare modellato. È un bel quadretto tuttavia anche così. Come sarà capitato in quel luogo? È un fiore trapiantato, ed è stata per me una sorpresa incontrarlo, giacchè, sebbene Roma sia il giardino più ricco e più vario del mondo, un altro quadro del Diana a Roma... c'è chi l'ha visto? Io no. È uno dei tanti dipinti di destinazione domestica, e forse qualche veneziano che lo possedeva, ne ha fatto dono o lasciato alla chiesa. Par che i Cornaro fossero i protettori principali di questo maestro. Se l'Archivio di S. Maria in Trastevere può arrecar una notizia, converrebbe innanzi tutto cercar tre le carte del secolo XVII, perchè la cornice è di quel secolo, e reca un certo indizio che sia stata rinnovata quando il dipinto per venne alla chiesa. Non difficilmente si troverebbe, considerata la critica del tempo e la profusione dei battesimi pomposi, che il quadretto era creduto di Giovanni Bellini.

GILIO CANTALAMESSA.